

La retroguardia dei democratici

L'avanzare della crisi economica negli Stati Uniti è la più recente e la più grave prova del fallimento delle politiche liberistiche, divenute religione dopo la rivoluzione conservatrice, iniziata negli anni Ottanta. Questi «mercati» dapprima elevati a dignità di persona («i mercati dicono», i «mercati rispondono», eccetera) e poi a oggetto di culto («l'inappellabile giudizio dei mercati», la «suprema legge dei mercati», eccetera) si sono rivelati persone cieche, e divinità stolte. Era noto e ammesso da tutti che essi «non vedono» le ingiustizie e le aberrazioni insite nel meccanismo capitalistico al suo stato selvaggio cosicché persino il più ottuso conservatore si venne convincendo della necessità di qualche forma di intervento dapprima per regolamentare il funzionamento del sistema e poi per affrontare le sue più dure conseguenze.

Ma nella fitta rete di regole, senza di cui i mercati non reggerebbero, manca sempre qualche maglia. La «spontanea intelligenza» del mercato se non si fa attenzione scantona sempre verso l'insipienza o, peggio, verso l'imbroglio. Anche nella recessione attuale degli Stati Uniti alla fine ci sarà qualcuno che avrà guadagnato e molti che avranno perduto per via di quei «prodotti finanziari» in cui si erano trasformati i crediti – divenuti inesigibili – ai consumatori e in particolare i crediti per l'acquisto di abitazioni. Quei «prodotti finanziari» sono stati venduti in giro per il mondo sotto forma di «fondi» di vario genere e nome: chi li ha comprati – spesso modestissimi risparmiatori – ci perde, ma chi li ha venduti si tiene i soldi. Ci spiegano che la facilità di smercio – attraverso mille passaggi – dei titoli di credito di cui non si sa più il contenuto ha favorito la concessione di mutui senza garanzia, rinnovabili e vendibili sotto falso nome, trasformandoli poi, attraverso i fondi, in una sorta di moneta falsa.

In realtà, però, non c'è solo la spericolatezza più o meno truffaldina degli operatori finanziari e non si tratta soltanto del disvelamento della fragilità del castello di carta che si cela dietro l'enorme cumulo di titoli di credito spesso fondati sul nulla (basti ricordare con quanta facilità e per quanto tempo le banche di tutto il mondo spacciavano le obbligazioni di una società come la Parmalat – sommersa da montagne di debiti contratti per pagare altri

debiti). Non basta neppure, a spiegare la crisi, l'ingresso sul mercato di centinaia di milioni di nuovi consumatori (la Cina e l'India in primo luogo) che ha fatto salire il prezzo delle materie prime alimentari e delle risorse energetiche: il che si è ripercosso e si ripercuote sui prezzi interni di tutti i paesi. All'origine dell'impoverimento di tanta parte dei lavoratori e del ceto medio americano (e di tanti altri paesi sviluppati) che ha innestato il crack nel campo dei mutui con conseguenze catastrofiche c'è, negli Stati Uniti come altrove, una pessima distribuzione della ricchezza prodotta oltre che un bilancio pubblico fallimentare.

Queste famose politiche liberistiche dei neoconservatori – ideologicamente fondate sulla riduzione delle tasse (ai ricchi) e sulla deregolazione al fine di favorire gli investimenti – si sono in realtà sorrette essenzialmente sulla spesa pubblica per le armi e per la guerra. E oggi per sostenere l'economia ed evitare il peggio un fiume di soldi statali viene elargito alle banche per tappare i buchi (come già si fece negli Stati Uniti quando – sotto Reagan – crollarono le casse di risparmio). Le politiche liberistiche, dunque, non rappresentano per nulla il cosiddetto superamento dell'intervento pubblico, ma significano – al contrario – l'uso dello Stato e dell'accumulazione pubblica al fine del mantenimento dell'assetto esistente e delle gerarchie sociali date: e cioè dell'arricchimento di pochi e dell'impoverimento di molti. Il fatto che l'economia statalizzata abbia fatto pieno fallimento (come nel caso sovietico) non significa che si possa annullare la mano pubblica nell'economia e arrendersi all'ideologia liberistica: che si è ormai dimostrata palesemente falsa nelle premesse e fallimentare nelle conclusioni.

Risulta, perciò, assai poco aggiornata la convergenza del Partito democratico (italiano) su ricette simili a quelle di destra e ispirate alle politiche ormai sotto accusa negli stessi Stati Uniti – dove sono state coltivate teoricamente e praticamente con particolare fervore. Tutti, qui da noi, promettono riduzione delle tasse, riduzione della spesa pubblica, aumento di salari e pensioni, opere pubbliche (la destra, naturalmente, quelle più mirabolanti e immaginifiche). La riduzione delle tasse e della spesa pubblica favorirebbe gli investimenti privati, questi incrementerebbero l'occupazione, e così si

rialzerebbe il gettito fiscale che finanzierebbe le opere pubbliche in un circolo virtuoso senza fine.

Sennonché, questo circolo virtuoso negli Stati Uniti si è dimostrato soltanto il perimetro di un buco senza fondo. La diminuzione delle imposte sui ricchi non solo ha aumentato l'ingiustizia (è celebre il caso di uno dei massimi finanziari americani – Buffet – che ha onestamente rivelato di pagare meno tasse della sua segretaria), ma non ha accresciuto gli investimenti come si aspettavano Friedman e i suoi seguaci. Per sostenere la domanda si è fatto del keynesismo militare moltiplicato dalle guerre petrolifere. Il deficit pubblico americano e quello dei conti con l'estero è arrivato alle stelle e non sono bastati i soldi dei cinesi (e dei giapponesi e degli indiani) investiti nel debito pubblico americano a evitare di stampare dollari oltremisura. Il dollaro si è progressivamente indebolito. Proprio per questo motivo e non solo per l'aumento della domanda internazionale i prezzi interni sono aumentati, i lavoratori e il ceto medio si sono impoveriti (e perciò il mercato delle case è crollato).

Questo è ora lo stato del «circolo virtuoso» americano che la destra italiana propugna e che ispira in larga misura il Partito democratico nostrano. Ma la moltiplicazione spontanea dei pani e dei pesci, in assenza di un inviato celeste, è impossibile. Tutto il meccanismo è fondato su ingranaggi che si vengono inceppando. Non è dubbio che puntare sugli «spiriti animali» del capitalismo è stato oltremodo fruttuoso. La frusta del bisogno e il libero desiderio di ricchezza dovevano servire e sono serviti molto di più del bastone schiavistico (e sono serviti anche di più di un egualitarismo concepito come assoluto e sposatosi con la burocrazia: nell'Urss la produttività era abissalmente inferiore a quella dei paesi capitalistici).

Tuttavia è un pauroso regresso culturale ignorare la necessità di vedere sempre quali terribili conseguenze ha generato la riduzione di tutto a merce e la deificazione del denaro. Un recente film americano (l'ultimo dei fratelli Cohen) impersonifica la brama di soldi in un killer spietatissimo, in un assassino fuori di ogni immaginazione che è una sorta di demone (o angelo) sterminatore la cui ragione ultima e la cui sostanza è talmente annidata in ogni uomo da essere impossibile da distruggere o anche solo da tenere a bada. Ai vec-

chi, memori di qualche loro antico valore e dunque inadatti al mondo che essi stessi hanno contribuito a costruire, non resta che la inane saggezza del pessimismo assoluto e della rinuncia.

Sebbene sia vero che proporsi una palingenesi è una sciocchezza, non è neppure vero che non ci sia niente da fare (e che i vecchi debbano ridursi a piangere sul tempo passato). Molto (anche se non tutto) dipende da quello che c'è nella testa delle persone. E se si dismette la ricerca di quel che non funziona dentro questo mondo così ingiusto e pericoloso, si contribuisce a peggiorare le teste e il mondo. Per esempio, stabilire un tratto di identità tra chi lavora prestando la sua opera e chi lavora usando il lavoro altrui (come ha fatto durante la campagna elettorale italiana il capo del Partito democratico) non contiene una scoperta teorica della modernità («non siamo negli anni cinquanta!») ma un salto all'indietro nell'Ottocento.

È ovviamente vero e risaputo (e guai a dimenticarlo) che l'imprenditore piccolo e medio (le grandissime imprese – come si sa – sono ormai guidate da manager più o meno abili e più o meno avidi) deve avere determinate capacità d'impegno le quali, spesso, sono doti di creatività. Ma, pur trascurando coloro – e ce ne sono – che hanno soprattutto uno spiccato istinto per lo sfruttamento, anche il migliore degli imprenditori – per la natura stessa del suo ruolo – decide secondo il proprio volere la quantità di reddito da prelevare sul prodotto comune per la propria «prestazione lavorativa», ed è differente, se non opposto, rispetto al lavoratore dipendente per la distinzione, se non la contrapposizione, che separa chi decide da chi deve eseguire. Sicché porre un tratto di identità («sono tutti lavoratori») tra queste distinte, o conflittuali, figure è uno sproposito insensato. Il fatto stesso che si debba ricordare simili ovvietà è segno di un arretramento davvero preoccupante, come dimostrano il programma e le liste del Partito democratico italiano: liste che si sono spinte sino a ospitare (con la promessa di un ministero) proprio l'imprenditore che è stato il più duro avversario dei metalmeccanici oltre che un comprensivo commentatore dello sciopero fiscale sostenuto dai leghisti.

Non si può confondere il rifiuto dell'estremismo con il rifiuto di una critica seria e aggiornata al modello economico e sociale ca-

pitalistico e alla deriva liberistica. Per distribuire ricchezza bisogna prima produrla, si sentenzia come se si trattasse di una scoperta nuovissima (c'è anche nel programma del Pd). Ma ciò che è nuovo è un'altra questione: quale ricchezze e in quale modo? Il tema di oggi è se si possa definire ricchezza quella che si ottiene con una paurosa aggressione all'ambiente, con la emarginazione di una grande parte del genere umano, con lo sprofondamento in una gara frenetica di ciascuno contro tutti che assume tratti barbarici, con una divisione sempre più profonda tra ricchi e poveri.

So bene che molti, anche tra coloro che in qualche modo seguono il Partito democratico e il moderatismo, si pongono temi simili a questi. Ma essi si convincono che non c'è altro da fare che limitare i danni, poiché ogni altro obiettivo è impossibile. Il che sarebbe giusto se, invece, sulla strada dell'accettazione dell'ordine dell'esistente non avvenisse il contrario e cioè che i danni si moltiplicano. Tagliare i ponti a sinistra, come ha fatto il Partito democratico – quali che siano i risultati immediati – vuol dire negare a se medesimi l'esistenza stessa di temi concretissimi che pongono in discussione l'ordine esistente poiché entro la sua cornice sono insolubili.

E se un «ordine nuovo» non lo si può costruire con un gesto di volontà o – peggio – con l'arbitrio, ciò non significa che a esso non si debba aspirare, anche con l'opera modesta di ciò che è possibile fare qui e ora: e innanzitutto con l'opera di apertura delle menti. Perciò è segno di una funzione di retroguardia – oltre che di una contraddizione palese che forse le quali vogliono apparire in qualche modo «progressiste», come il Partito democratico italiano, non sappiano proporre altra lezione diversa dal modello americano. È certo importante che sorga negli Stati Uniti – dopo la disastrosa conduzione conservatrice – una posizione come quella di Obama. Ma i limiti e le contraddizioni in cui egli stesso è costretto – tra cui la vaghezza di molti propositi – sarebbero probabilmente minori se la metà dell'elettorato, essenzialmente composta dalla parte più povera della popolazione, non si sentisse estranea dalla partecipazione e dal voto.

Eppure la intesa istituzionale tra i due più noti protagonisti della campagna elettorale italiana (e cioè il capo del Pdl, Berlusco-

ni e del Pd, Veltroni) è proprio su un sistema bipartitico, un sistema che si inaugura in questa circostanza e in più con una legge elettorale indegna, acostituzionale e truffaldina. Il bipartitismo serve a escludere non a includere: come il caso americano dimostra. E poiché della parola «inclusione» si fa largo uso dalle parti del Partito democratico si dovrebbe avvertire che c'è contraddizione. L'ideologismo è proprio questo: il pensarsi diversi da quel che realmente si è e si fa. Cambiate le vesti si ripetono vecchi errori: poiché la rimozione non consente alcun superamento del passato. Altro che politiche «inclusive». Il bipartitismo che si vuole affermare dovrebbe servire a impedire che possa crescere e trasformarsi in azione politica la consapevolezza della insostenibilità di un sistema come quello oggi dominante e la ricerca di equilibri nuovi e di nuove logiche per lo sviluppo.

È un vero tuffo nel passato questa imitazione di ciò che è in crisi anche laddove è stato inventato. Proprio la crisi americana mostra che sulla strada fin qui seguita si può esercitare un dominio, ma non si possono affrontare gli interrogativi, le contraddizioni, i mali che il corso stesso dello sviluppo materiale ha comportato. È come se ci si fosse fermati abbacinati quando le capacità indotte dalla ragione umana sono venute penetrando i meccanismi medesimi della natura e della vita aprendo possibilità straordinarie. Un mondo nuovo si potrebbe creare: ma vale la coazione a ripetere vecchi gesti, vecchie pratiche, vecchie e infami ingiustizie. È questo il «nuovo» di cui ci si vanta. In realtà è il mondo morto che cerca di strangolare quello che viene faticosamente nascendo. Possono venirne catastrofi. Ma deve essere nostro il bel motto: «non prevarranno».

Aldo Tortorella